

INTRODUZIONE  
di *Alessandro Triulzi*

La rarità di confronti pubblici nel nostro Paese sui temi dell'africanismo e della storia coloniale rende l'incontro di Milano organizzato dalla SISCO nel settembre 2002 un momento importante di riflessione per gli studiosi e le discipline che si rifanno direttamente o indirettamente a una comune matrice africanistica. In realtà, per quanto possa apparire sconcertante, è un dato di fatto che l'ultimo confronto pubblico sugli studi africani in Italia risale al 1985, quando l'allora Istituto Italiano per l'Africa (oggi Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente-ISIAO) organizzò e curò gli atti di un incontro assai animato che vide gli africanisti italiani fare il punto sulle varie discipline (storiche, antropologiche, linguistico-letterarie, artistiche e politologiche) che studiavano il Continente africano e le sue genti<sup>1</sup>.

L'incontro di Roma non fu l'unico terreno di confronto tra africanisti appartenenti a tradizioni di studio e a scuole di pensiero differenti. Fu preceduto da aspri dibattiti fin da quando, agli inizi degli anni Sessanta, gli insegnamenti universitari di derivazione coloniale nelle scienze sociali furono accorpati in un unico maxi-insegnamento dal titolo, ancora vigente in molte Facoltà, di «Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici»<sup>2</sup>; da ricorrenti critiche sui ritardi e i silenzi della storiografia coloniale e la sua emarginazione nei confronti della storiografia nazionale<sup>3</sup> e sulle forme e i contenuti dei nuovi saperi africanistici tacciati di eccessivo ideologismo di matrice «terzomondi-

<sup>1</sup> Si veda il volume *Atti del Convegno di studi africanistici in Italia dal 1960 ad oggi*, Roma, 25-27 giugno 1985, Istituto Italo-Africano, Roma 1986.

<sup>2</sup> Si veda Carlo Giglio, «Gli studi storici italiani relativi all'Africa dal 1945 al 1967», in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche, Perugia 9-13 ottobre 1967, vol. II, Marzorati, Milano 1970, pp. 1311-1328.

<sup>3</sup> Vedi le critiche di Ruggiero Romano in *La storiografia italiana oggi*, Espresso Strumenti, 1978 (in particolare: «Gli italiani e l'Africa: la storiografia sul colonialismo italiano», pp. 90-102).

sta» da studiosi africanisti appartenenti alla vecchia generazione<sup>4</sup>. Né ciò deve stupire. Le discipline africanistiche che venivano gradualmente introdotte nell'insegnamento universitario a partire dagli anni Sessanta risentivano della doppia pressione, dei sostenitori della storia coloniale da un lato, e di una più generale assenza di sollecitazioni culturali e politiche, che caratterizzò il processo di decolonizzazione nella società italiana<sup>5</sup>. L'assenza di dibattito sul passato coloniale dell'Italia durerà fino a tempi recenti, mentre le discipline storico-africanistiche, le più presenti in ambito accademico, soffrivano ovunque della carenza di strumenti di studio, di metodologie aggiornate, di sostegni finanziari e scientifici, e soprattutto di maestri e di scuole capaci di cogliere la sfida storiografica che lo studio del Continente in transizione allora imponeva, e allo stesso tempo di ricollegarsi alla tradizione africanistica migliore, quella storico-filologica, che gli studiosi italiani avevano coltivato con successo nel periodo preguerra<sup>6</sup>.

Guardare allo sviluppo degli studi africani in Italia negli ultimi quaranta anni permette oggi di soffermarsi su alcuni elementi di rottura, ma anche di continuità, rispetto agli entusiasmi e alle aspettative degli inizi. Innanzi tutto si deve registrare che, venendo a cessare la «fase dimostrativa» e necessariamente «giustificativa» della storiografia delle indipendenze, si è contemporaneamente attenuata la lunga stagione autoassolutoria degli studiosi europei e africani che hanno fin qui garantito la tenuta scientifica della disciplina a livello internazionale nei lunghi e travagliati anni della prima e seconda decolonizzazione<sup>7</sup>. Poiché la storiografia sull'Africa negli ultimi qua-

<sup>4</sup> Si veda Teobaldo Filesi, «Considerazioni sulla storiografia generale dell'Africa (1977-1982)», Istituto Italo-Africano, *Quaderni della Rivista Africa*, 10, 1984; in risposta: A. Triulzi, «Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito», *Africa*, 4, 1984, pp. 625-638 (con commento di Filesi, pp. 638-639); T. Filesi, «L'Africa», in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 287-321.

<sup>5</sup> Cfr. Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, particolarmente pp. 3-36.

<sup>6</sup> Mi riferisco qui soprattutto alla scuola etiopistica romana guidata da studiosi quali Carlo Conti Rossini, Enrico Cerulli o Martino Mario Moreno. Vedi l'appassionata difesa di Lanfranco Ricci al Convegno di studi africanistici, di cui agli *Atti*, cit.

<sup>7</sup> Si veda, tra gli altri, Bogumil Jewsiewicki, David Newbury (eds), *African Historiographies. What History for Which Africa*, Sage Publications, London-New Delhi 1986 (in particolare l'«Introduzione», pp. 9-17; B. Jewsiewicki, «African studies in the 1980s: epistemology and new approaches», in Toyin Falola (ed.), *African Historiography. Essays in honour of Jacob Ade Ajayi*, Longman, London 1993, pp. 218-227.

ranta anni è cresciuta un po' ovunque nel mondo a livelli esponenziali – anche se indubbiamente meno qui da noi –, in studiosi, strutture e produzione scientifica, abbiamo il dovere di porci oggi su un terreno critico, che non è stato possibile praticare quando la neonata disciplina era sotto il tiro di oppositori interni ed esterni. E se da un lato va riconosciuto che anche in Italia molto buon lavoro è stato fatto in questo campo – come provano le relazioni che seguono – bisogna pur riconoscere che la produzione storiografica da noi ha privilegiato più la storia politico-istituzionale e diplomatica che non la storia sociale o economica, o la storia dei costumi e delle mentalità. In altre parole, abbiamo studiato più gli Stati e i loro sviluppi storici esterni che non le società e i loro percorsi interni di crescita. Abbiamo privilegiato le ricerche di archivio più di quelle di terreno. Più la storia degli apparati e delle legislazioni coloniali che non l'incontro tra colonizzati e colonizzatori che ha caratterizzato l'azione di dominio e di forzata coabitazione di ogni «situazione coloniale». È di conseguenza mancato quel fertile incrocio di fonti scritte e di storia orale, di storia coloniale e di storia africana, di continui negoziati e rimandi tra ricercatori, fonti ed esperienze storiche e culturali diverse che hanno dato i frutti più consistenti e innovativi nella ricerca africanistica internazionale.

In questo sia gli storici africanisti, con la loro diffidenza nei confronti della storia coloniale considerata poco «africana» e marginale rispetto al filone più «vero» delle ricerche sui nuovi soggetti di storia, che gli storici coloniali, nella loro titubanza a servirsi di fonti non consolidate e a impegnarsi in percorsi di ricerca di cui non avevano strumenti di conoscenza e di controllo, sono parimenti responsabili del mancato incontro in Italia tra storia dell'Africa e storia coloniale fino a tempi recenti<sup>8</sup>. Lo dico con rincrescimento, in quanto storico africanista solo di recente approdato a prime analisi della situazione coloniale, dei suoi immaginari e delle tormentate vicende sul terreno che hanno accompagnato le vicende dei nostri connazionali in terra d'Africa<sup>9</sup>, in quanto il mancato incontro tra storia africana e

<sup>8</sup> Si segnala la quasi solitaria eccezione di Irma Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Angeli, Milano 1996, pp. 11-43; vedi anche Gian Paolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella politica e nella storia*, SEI, Torino 1994. Una riflessione critica da parte di un giovane storico africanista è in Pierluigi Valsecchi, «Africa post-coloniale», *Storica*, 4, 1996, pp. 127-144.

<sup>9</sup> Si veda A. Triulzi (a cura di), *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*, il Salone del Libro, Torino 12-18 maggio 1989; Id., «La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale», in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia*

storia coloniale ha di fatto ritardato gli studi di settore nel nostro Paese. Il risultato è stato una produzione storiografica con punte anche di rilievo ma caratterizzata da una generale sconnessione da – e a volte ignoranza dei – risultati raggiunti in altri paesi, una minore capacità di riflessione critica e di conseguente influenza sulla riflessione storiografica che a livello internazionale andava avanzando in entrambi questi filoni di studio. Il distacco veniva registrato in occasione del Convegno di studi coloniali che si tenne a Taormina nel 1989, convegno per altri versi meritorio e importante, la cui influenza sugli studi nel settore è stata tuttavia pesantemente limitata dalla pubblicazione degli Atti a sette anni di distanza dall’iniziativa<sup>10</sup>. Ne erano ulteriori segnali, a mio parere, la generale assenza degli studiosi italiani di storia africana e coloniale dai maggiori periodici internazionali nel settore, la distratta attenzione con cui veniva segnalata da questi la produzione storiografica italiana, e gli scarni riferimenti ai risultati di ricerca raggiunti da studiosi italiani nella riflessione storiografica internazionale. Assente dalle sedi e dai temi del dibattito internazionale, la storiografia africanista e coloniale italiana è stata a lungo fortemente – e forse proprio per questo polemicamente – autoreferenziale.

Da allora molta strada è stata fatta e la produzione storiografica italiana si è arricchita di molti e nuovi contributi sia nell’africanistica in senso generale che nella storia coloniale. Le prime ricerche dei «padri» fondatori o dei «pionieri» dell’africanistica e della storia coloniale nel periodo post-bellico – Bernardo Bernardi e Umberto Lanternari in campo antropologico, Carlo Zaghi, Giorgio Battaglia e Angelo Del Boca nella storia coloniale, Giorgio Rochat nella storia militare delle colonie – lasciavano eredi e allievi a continuare la loro opera, e soprattutto molti *outsider* che, privi di maestri in Italia, completavano a fatica la loro preparazione nell’ambito del sistema universitario italiano o più spesso presso università europee o americane. Il «ritorno» della colonia nel suo senso più ampio – pur negli ambigui significati che esso riveste nell’età contemporanea – è anche (e forse non a caso) un fruttuoso ritorno di produzione storiografica sia in campo coloniale che africanistico da parte di molti di loro. Con alcune valenze e lacune che mi preme qui sottolineare.

*d’Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 165-181; Id. (a cura di), «La colonia. Italiani in Eritrea», *Quaderni storici*, 109, 1, 2002, particolarmente pp. 3-19.

<sup>10</sup> Si veda *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del convegno Taormina-Messina, 23 ottobre 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2 voll., Roma 1996.

La storiografia italiana sull’Africa, al di là dei risultati raggiunti in questi ultimi anni, soffre di una doppia sovraesposizione: da un lato il prevalere degli studi sull’Africa coloniale italiana non è riuscito a colmare il ritardo accumulato nella ricerca storica africanistica che appare ancora sotto tono in Italia, senza chiari indirizzi e risultati di ricerca. Non si tratta tanto di un eccesso quantitativo di storia coloniale rispetto agli studi di storia africana quanto un restare ancora i due campi d’indagine rappresi nei codici interpretativi di un africanismo che risente di antiche chiusure e diffidenze rispetto ai nuovi temi e metodi di indagine dell’africanistica contemporanea. La storia coloniale non è solo storia europea o della colonizzazione, ma è sempre più la ricostruzione di un incontro tra presenze europee e società africane e di un denso vissuto di coabitazione, adattamento, rigetto, cooptazione, e formazione di identità separate, che occorre indagare più compiutamente come parte della storia globale del Continente. Ignorare questo incontro localizzato in territorio africano non permette di afferrare il senso pieno e la complessità del contraddittorio intreccio tra Europa e Africa che è avvenuto all’interno della situazione coloniale e che ha avuto conseguenze non lievi nel periodo post-coloniale. Né permette di indagare oggi le dinamiche derivate dall’affollarsi tra noi di presenze di immigrati africani e del nuovo incontro che, dagli anni Ottanta in poi, si registra nei territori dell’ex-metropoli senza che siano state chiarite le forme e gli esiti di quello – fondante – che lo ha preceduto. La ripresa di immaginari di razzismo e di superiorità nell’età della globalizzazione sono conseguenza non ultima di questo mancato riesame e presa di coscienza collettiva.

Dall’altro, la sovraesposizione degli studi sull’Africa coloniale nella storiografia africanistica in Italia riflette un orientamento prevalentemente contemporaneistico negli studi sulla storia del Continente che non ha favorito un apprezzamento delle dinamiche interne di crescita e di formazione di identità collettive, statuali e non, le cui radici vanno rintracciate nella lunga durata dei processi storici interni alle società africane. Come ha sostenuto recentemente Stephen Ellis sulle pagine del *Journal of African History*, se gli storici si limitano nelle loro analisi prevalentemente al periodo contemporaneo, c’è il pericolo che la rappresentazione storiografica del Continente esca snaturata dal paradigma di dominio e di subordinazione coloniale, apparentemente confermato dalla perdurante crisi della post-colonia negli anni Ottanta e Novanta<sup>11</sup>. Il ritardo nella produzione stori-

<sup>11</sup> Cfr. Stephen Ellis, «Writing Histories of Contemporary Africa», *Journal of African History*, 43, 2002, pp. 1-26.

ca nazionale non produce solo guasti di natura storiografica ma rischia di colpire più a fondo l'immaginario collettivo e le coscienze dei cittadini, non solo italiani, di domani.

A livello di formazione universitaria, il *gap* di conoscenze e la carenza di studi sul passato complessivo del Continente ha comportato una perdurante carenza di manuali di buon livello per la formazione di base, e l'assenza di narrazioni storiche capaci di trasmettere le analogie ma anche le diversità di percorsi e appartenenze collettive in un Continente troppo spesso pensato come unitario. Il settore lamenta la mancanza ma ancora oggi non produce dizionari storici, antologie di testi, atlanti storici, nonché testi monografici in lingua italiana che siano aggiornati a livello internazionale: ne consegue che molta formazione universitaria si basa sui pochi testi italiani disponibili, su una produzione straniera, spesso mal tradotta, più influenzata da criteri commerciali di singole case editrici che da politiche editoriali di settore, accanto a una pubblicistica di occasione e a manuali universitari che vengono rapidamente sorpassati dagli eventi<sup>12</sup>. La rapidità dei cambiamenti nel Continente, e il proliferare di strumenti di informazione di tipo mediatico sui siti Internet, aumentano, non diminuiscono, la necessità di strumenti di base aggiornati e affidabili. Mancano inoltre, con la parziale eccezione del Corno d'Africa (a sua volta sovraesposto rispetto alla storia del Continente), le storie regionali e locali e le monografie di terreno, quelle analisi dettagliate di casi-studio che hanno fertilizzato altrove il terreno della storiografia sull'Africa, e arricchito temi e metodi dell'africanistica contemporanea, senza i risvolti tutti italiani della polemica personale o ideologica. Anche qui la «povertà della teoria» africanistica da noi ha prevalso spesso sulla pratica storiografica e sui risultati della ricerca di base.

Alcune considerazioni, infine, sul particolare clima storiografico che avvolge oggi le discipline africanistiche in Italia, e non solo. Da un lato, con l'accendersi a partire dagli anni Ottanta di considerevoli flussi migratori dall'Africa, si è obiettivamente riaperta nella società italiana la «questione indigena» al nostro interno, ovvero sia i rapporti tra «noi» e «loro» non più mediati dalla situazione coloniale ma dalle cosiddette forze di mercato, non meno oppressive e volutamente più sregolate. Di qui il contraddittorio «ritorno di colonia» nel

<sup>12</sup> Vedi A. Triulzi (a cura di), *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, La Nuova Italia, Firenze 1979; Claudio Moffa, *L'Africa alla periferia della storia*, Guida Editori, Napoli 1993; Annamaria Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.

nostro quotidiano, nella sfera domestica come nei luoghi di lavoro, in autobus o in piazza, nelle ASL come nelle scuole, o nei nuovi luoghi di culto e di affermazione di identità di origine o di adozione. Tutto ciò ha prodotto una nuova domanda di conoscenze e di saperi africanistici che da noi è ancora sostanzialmente inevasa. L'Africa continua a essere rappresentata come il continente misterioso che suscita nell'immaginario europeo contrastanti mali e fascinazioni, dalla guerra etnica ai safari esotici, dai bambini soldati a Naomi Campbell, dall'AIDS al Camerun calcistico. Della storia, come dell'antropologia o della linguistica, si ritiene pertanto di poter fare a meno. Di qui la crescente difficoltà per i giovani studiosi che si sono formati in Italia e all'estero di trovare una collocazione nell'università o negli istituti di ricerca. I pochi dottorati di ricerca dedicati alla storia dell'Africa, con l'eccezione del Dottorato in Africanistica dell'Università degli studi di Napoli «L'Orientale», vanno esaurendo le loro forze di fronte a richieste pressanti di nuova formazione e di professionalità nei campi delle relazioni interculturali, del patrimonio artistico e archeologico, delle scienze umane e dello sviluppo<sup>13</sup>. È così ricominciata la diaspora dei giovani studiosi verso altri lidi, a stento contrastata da un puntuale ma vano programma ministeriale di «rientro dei cervelli».

In Africa, la difficile situazione di molti atenei che nel passato hanno contribuito risorse umane e risultati di livello nel campo delle scienze sociali (si pensi alle università di Makerere, Addis Abeba, Ibadan o la stessa Asmara) rende la situazione della ricerca storica ancora più drammatica. In un'epoca in cui crescono fameliche pulsioni identitarie, e nuove appartenenze etniche e religiose invadono i reciproci terreni in nome di «autenticità» nazionali o di gruppo, la ricerca storica langue per mancanza di mezzi, di strutture, di appoggi. Crescente è il degrado di biblioteche e archivi africani, una volta vanto della ricerca locale e meta agognata dei ricercatori stranieri. Fare storia in Africa oggi non è né facile né remunerativo, né tantomeno scevro da insidie e pericoli: molti sono gli storici africani di rango (da Mamdani a Mudimbe, per fare solo due nomi) che hanno scelto «l'opzione uscita» e sono approdati nelle università americane dove pressioni di mercato e rivendicazioni «indigeniste» degli africani

<sup>13</sup> Il Dottorato di Studi africani di Siena-Pavia non è stato rinnovato negli ultimi anni, e quello di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici di Cagliari deve coprire sia le aree asiatiche che quelle africane. Rimane solo Napoli, unico in tutta Italia, a dover far fronte alle differenziate necessità di formazione africanistica in campo storico, filologico, archeologico, linguistico e politologico.

d'America condizionano canoni e criteri di affermazione della ricerca storiografica nel settore. Infine, il perdurante clima di insicurezza che prevale in molte zone dell'Africa subsahariana colpite da guerre, carestie, sommovimenti etnico-religiosi o da ondate di violenza senza regole e confini, ha obiettivamente ridotto le capacità di ricercatori esterni di recarsi sul terreno e dedicarsi alle proprie ricerche.

Le conseguenze di questo particolare clima storiografico hanno aumentato le difficoltà connesse al mestiere di storico africanista contribuendo al senso di smarrimento che ha colto molti suoi cultori in anni recenti. Eppure le ricorrenti crisi che la disciplina ha attraversato dagli anni Settanta a oggi hanno mostrato quanto importante sia la domanda di nuovi saperi e conoscenze in un settore attraversato da continue richieste di memoria che hanno guidato la produzione storico-africanistica e ne determinano oggi, nel mondo globalizzato di saperi e risorse, le necessarie riletture e revisioni critiche<sup>14</sup>. A questa nuova domanda di conoscenze, gli africanisti italiani hanno cominciato a dare alcune parziali risposte come mostrano gli interventi che seguono. L'Africa di oggi non è più il continente mitizzato degli anni Sessanta o delle aspettative deluse degli anni della decolonizzazione armata. Occorre de-costruire il continente unitario dagli immaginari di potere o di evasione, e sostituirlo con le tante storie multiple di società africane la cui unità di fondo è rappresentata dal continuo plasmarsi di diversità vissute e fortemente intrecciate tra loro. Saper ricostruire questa diversità in movimento, soprattutto quando si avvicina ai lidi patri fino a vivere in mezzo a noi, sembra a me la vera sfida che gli studi storici e africanisti pongono alla società italiana e agli studiosi di oggi e di domani.

<sup>14</sup> Vedi Bogumil Jewsiewicki, «African historical studies. Academic knowledge as 'usable past' and radical scholarship», *African Studies Review*, vol. 32, n. 3, 1989, pp. 1-76; V.Y. Mudimbe and B. Jewsiewicki, «African Memories and Contemporary History in Africa», in V.Y. Mudimbe and B. Jewsiewicki (eds), *History and Theory*, 32, 4, 1993, pp. 1-105.